

LA SCUOLA CONTEMPORANEA DELLA NUOVA DISUGUAGLIANZA

ADOLFO SCOTTO DI LUZIO, *LA SCUOLA CHE VORREI*, BRUNO MONDADORI.

di Fabrizio Reberschegg

Apparentemente sembra un piccolo libretto simile a quelli che ogni tanto escono parlando o straparlando di scuola. Si tratta invece di un testo molto denso e impegnativo che affronta i temi centrali che dovrebbero informare il dibattito politico e culturale sulla funzione e sul futuro della scuola pubblica in Italia e non solo. Il prof. **Adolfo Scotto di Luzio che insegna Storia della Pedagogia presso l'Università degli Studi di Bergamo rappresenta uno dei rari di studioso che affronta la questione** dei sistemi educativi in termini chiari partendo dai concetti fondanti dell'assetto istituzionale degli Stati occidentali con particolare riferimento ai concetti di democrazia, uguaglianza, identità, cultura. Ecco alcuni dei temi proposti e sui quali riteniamo sia necessario tornare a dibattere non solo in funzione critica dell'esistente, ma per costruire una proposta alternativa ai modelli di istruzione che ci vengono imposti più dal mercato che dalla politica.

Quando ci si riferisce astrattamente alla "scuola di tutti" si occultava il fatto che, mentre nella prima parte del Novecento, le rivendicazioni sociali delineavano nella scuola un luogo che gli esclusi avevano diritto di occupare, nell'ultima parte del Novecento fino ai giorni d'oggi, a fronte di una crisi strutturale del capitalismo fordista e del tradizionale mercato del lavoro, la nuova immagine dello studente si delinea come consumatore di educazione, acquirente di blocchi e di moduli di insegnamento ciascuno connotato da un indice, un credito formativo commensurabili nel mercato delle opportunità di istruzione e, sperabilmente, spendibili nel mercato del lavoro. Si è assistito quindi ad una radicale trasformazione della scuola da istituzione dello stato nazionale, portatrice di valori ad esso in-cardinati, ad una scuola supermercato di stampo privatistico in cui prevale la scelta dello studente

consumatore. Di fatti si tratta dell'applicazione della teoria della sovranità del consumatore di stampo economico neoclassico. Così concepita, la scuola è sempre più un'opportunità del singolo, un elemento del suo curriculum, un vantaggio competitivo individuale, mentre perde la sua capacità di qualificazione generale portando gli insegnanti a non essere più chiamati a trasmettere il sapere, ma ad essere gestori tecnici della moltitudine sulla base pedagogica storicamente prevalente nelle accademie. Ciò si acuisce nell'attuale periodo in cui viene meno la centralità del "pubblico". Ora *"la scuola non scambia più titoli di studio con opportunità di impiego, impersonalmente offerte dal sistema sociale, ma semmai titoli di studio con stili di vita"*. Nella attuale crisi, il discorso astratto sul merito, mancando un canone condiviso e un accordo sul modello culturale, si scontra sulla mancanza di standard socialmente accettati. Il merito si definisce allora come semplice applicazione di metodologie di natura statistica priva di valori significanti.

In questo senso, per Scotto Di Luzio, **la scuola contemporanea**, che agisce in una società senza lavoro o con meno lavoro necessario erogabile, **organizza così la nuova disuguaglianza** sulla base di una distinzione sempre più netta tra il massimo della concentrazione della qualità dell'istruzione in una cerchia ristretta di individui altamente motivati, e un circolo scolastico a bassa intensità di contenuti culturali e di impegno individuale destinato ad una massa di percettori di una sorta di reddito minimo garantito applicato all'istruzione. Alla creazione di una sorta di aristocrazia dell'istruzione, appannaggio dei ceti ricchi che possono permettersi scuole e università private o di finanziare in maniera privatistica l'offerta formativa delle scuole pubbliche, corrisponde l'idea del controllo sulla spesa erogata in un calcolo dei benefici attesi, *"è una scuola del controllo per mezzo della tecnica pedagogica e dei nuovi strumenti di va-*



lutazione concepita in opposizione all'esperienza liberale della cultura come terreno dell'autocoscienza giovanile". Nel trionfo della tecnologia dell'educazione misurabile la sfera del politico cede ora il passo alla burocrazia ministeriale e al ruolo di concertazione tecnico-burocratico dei sindacati con risultati disastrosi.

L'analisi esposta nel libro non si sofferma al solito *cahier de doléance*. La speranza è che si ricominci a parlare della scuola come portatrice del canone, della trasmissione del patrimonio culturale da generazione in generazione, di scuola che interpreta e fa propri i contenuti del sapere e della cultura, del bello e del giusto.

È una scuola che dovrebbe chiedere doveri e responsabilità e non semplicistici diritti al successo formativo. In tutto questo manca ancora un ruolo centrale degli insegnanti e delle loro associazioni. L'unica anomalia di fronte a questo panorama desolato, diciamo noi, resta ancora solo la Gilda degli Insegnanti.

INTERVISTA AL PROFESSOR SCOTTO DI LUZIO

"La scuola che vorrei è una scuola di cultura, che riduca il peso assurdo che in questi anni è stato attribuito alle pratiche e che riscopra il valore degli studi".

di Renza Bertuzzi

Professore, parliamo un po' delle finalità della scuola. Nel suo testo, lei sostiene *"Compito della scuola è selezionare gli individui più adatti per*

un'impresa di cui tutti si gioveranno". Ciò richiama la lezione di Piero Calamandrei per il quale la scuola doveva selezionare la classe dirigente. Oggi, però, non si deve parlare di selezione. Come la mettiamo? Non si parla più di selezione perché si è accettato il

principio che la selezione la fanno altri, altre istituzioni altri fattori, ancora una volta le differenze di reddito familiare, il tipo di scuola che i genitori sono in grado di "comprare" ai figli. Per capire che cos'è la selezione scolastica in Italia bisognerebbe prestare

attenzione alle nuove forme di emigrazione scolastica che caratterizzano il nostro Paese. Dal Sud al Nord, dall'Italia al mondo anglosassone, Inghilterra e Stati Uniti. Queste sono le cose che contano per capire chi vince e chi perde sul terreno della nuova competizione educativa. Poi non c'è solo la questione delle élite, pure molto importante, perché di fatto stanno scomparendo le élite pubbliche, élite formate e passate al vaglio dell'istituzione scolastica pubblica, e di un modello culturale che si possa definire nazionale. In che senso si possono dire italiane delle élite che della storia e della cultura del nostro Paese non sanno quasi più niente? Ma il problema dicevo non può essere limitato alla questione delle élite. L'idea che la scuola è un servizio educativo è discutibile quando pensata in termini unilaterali. Andrebbe aggiunto che la scuola esercita la sua funzione anche nel mettere le giovani generazioni al servizio di interessi che trascendono l'orizzonte della loro esperienza privata. La conservazione della cultura, lo sviluppo della conoscenza, la potenza economica della nazione. Vale a dire tutti quegli elementi che stanno alla base del sistema delle grandi università americane verso le quali si dirigono i figli della nostra borghesia.

Scuola e democrazia: che legame esiste (o dovrebbe esistere) tra questi due termini?

La scuola prepara il cittadino democratico. In realtà la formula è talmente abusata da non significare più niente di preciso. La verità è che il rapporto tra partecipazione politica e formazione scolastica va ripensato radicalmente. In società caratterizzate da una crisi così profonda del consenso come sono quelle europee e l'Italia in particolare, l'idea che la scuola debba preparare il cittadino nelle arti del governo, come era alla fine della seconda guerra mondiale, rischia di trovarsi completamente spiazzata rispetto ai processi politici reali che riguardano la trasformazione della sfera della rappresentanza democratica. Sul terreno della formazione del cittadino, la scuola assolve oggi essenzialmente funzioni ideologiche, sulla base di una concezione prescrittiva della democrazia. È un proliferare di pistolotti sulla convivenza, sull'inclusione, sulla diversità. Si è completamente perso in questa ipertrofia del discorso democratico, quello che è invece il nucleo resistente di ogni concezione moderna e democratica dell'istruzione, il nesso strettissimo tra primato della parola scritta e consapevolezza pubblica. Se si manomette questo legame tra cultura del libro e cittadinanza si prepara il terreno, come di fatto è già avvenuto, ad una generazione di gregari e di conformisti. Leggere non è vedere e solo la lettura con quel tanto di disciplina, di fatica e di ordine che comporta mette l'individuo nelle condizioni di "stare in guardia" rispetto al funzionamento del processo politico.

Lei afferma che negli ultimi vent'anni tutto è stato messo in discussione, nella scuola. Adesso come se ne esce, ammesso che si voglia (possa) uscire.

Esiste una nuova questione scolastica al passaggio del primo decennio del Ventunesimo secolo e questa nuova questione è definita, per l'essenziale, dal fallimento di tutte le politiche che in vario modo si sono ispirate al cosiddetto paradigma neo liberale e della personalizzazione. Il tema dei prossimi anni sarà scegliere tra un modello a base privatistica con tutto quello che comporta in termini di accreditamento delle istituzioni scolastiche, valutazione dei suoi at-

tori, libertà di scelta e una riqualificazione dell'investimento pubblico. Non è solo questione di soldi, come ossessivamente si ripete da tutte le parti. È un problema generale di modello scolastico e di funzioni che si intendono perseguire per mezzo dell'istruzione. Dal mio punto di vista, la scuola non è solo un affare dell'orientamento carrieristico delle famiglie. La scuola non serve solo al successo professionale dei figli. Attraverso la scuola, attraverso le cose che si insegnano, passa un'idea generale di noi, di quello che vogliamo essere e del modo in cui vogliamo stare dentro il nuovo spazio politico mondiale. Non c'è comunità politica senza un accordo generale su ciò che ci tiene insieme. Perché se il problema è tutto sul lato degli individui e delle loro opportunità di successo, allora si producono due effetti di cui di solito non si coglie il nesso. Il primo, è che vince il più forte, sempre; il secondo, è che se la scuola serve solo gli interessi dei privati, lo Stato allora a lungo andare perde, scusate il gioco di parole, interesse nella propria scuola. E questo produce inevitabilmente un rafforzamento del primo esito. Una scuola pubblica, segnata da un investimento pubblico sempre più degradato, che fornisce quello che nel mio libro definisco una sorta di reddito minimo di istruzione garantito a tutti, e poi un circuito ristretto di istituti molto esigenti, che pur restando pubblici si dotano di strumenti per selezionare la propria utenza e che preparano alle carriere migliori, a quella quota di lavoro sociale necessario ad alta intensità di prestazione e ad alti standard riservata a pochi. Voglio sottolineare questo aspetto, la grande enfasi messa in questi anni sui test autorizza le scuole a trovare i mille modi per disincentivare la partecipazione di quegli studenti che per capacità personale e provenienza sociale abbassano la valutazione. È questa la scuola che vogliamo? Non è secondo voi, questa, una grande questione politica da porre all'attenzione del Paese in termini appunto politici e non corporativi?



Se si manomette questo legame tra cultura del libro e cittadinanza si prepara il terreno, come di fatto è già avvenuto, ad una generazione di gregari e di conformisti. Leggere non è vedere e solo la lettura con quel tanto di disciplina, di fatica e di ordine che comporta mette l'individuo nelle condizioni di "stare in guardia" rispetto al funzionamento del processo politico.

Tra le diverse e, spesso casuali, proposte per migliorare la scuola, si nomina spesso la valutazione dei docenti. Cosa ne pensa in merito?

Cosa vuol dire valutare i docenti e cosa succede una volta che li abbiamo valutati? Li paghiamo diversamente e in nome di quale principio di giustizia poi stabiliamo che alcuni si meritano i docenti migliori, altri quelli mediocri? Li licenziamo tutti? Li destiniamo ad altro incarico dentro l'amministrazione pubblica? E i professori migliori che faranno, continueranno ad insegnare o verranno promossi e promossi a cosa? Nessuno dà una risposta a queste semplici domande. Cosa vuol dire per un insegnante fare carriera? Uscire dall'aula, smettere di insegnare, formare i suoi colleghi più giovani e inesperti, ma quanti sono, quante potrebbero essere verosimilmente queste posizioni di eccellenza nel quadro dell'amministrazione? Facciamo un gran discorrere della valutazione, ma lasciamo che i percorsi di formazione e di selezione degli insegnanti diventino sempre più deboli, abbandonati all'arbitrio di un sistema estremamente frammentato, da una regione all'altra, da una università all'altra. Tengono ancora le discipline e questo assicura ancora un quadro sufficientemente unitario di formazione. Ma il rigore di questa formazione lascia molto a desiderare. A che serve allora valutare qualcuno che non hai formato a dovere? Sono anche forti poi le spinte, e i meccanismi istituzionali conseguenti, ad attenuare il legame tra professore e disciplina, nel nome di una idea pericolosissima che un insegnante professionista è colui che non resta prigioniero del proprio specifico disciplinare ma è in grado di muoversi in un ambito più generico di materie affini. L'errore di queste operazioni, quando gli si vuole riconoscere una certa buona fede, è che pensano di trattare meri dispositivi burocratici, la declaratoria di una classe di concorso, un piano universitario degli studi e invece siamo di fronte a dispositivi culturali delicati che reggono impalcature maestose. Che cos'è una disciplina, cosa significa formarsi nell'ambito di una disciplina, come si forma una mente a contatto con la logica di funzionamento di una disciplina, con il suo complesso outillage intellettuale e di conseguenza cosa significa rimuovere tutto questo?

C'è speranza in un'inversione di tendenza rispetto alla crisi e alla demotivazione collettiva verso la scuola pubblica?

La speranza è la politica. Quello che si è perso in questi anni è che la politica non è solo la spartizione di risorse nell'ambito dell'arena pubblica. La scuola ha sofferto in questi anni della scomparsa di una soggettività degli insegnanti, di un associazionismo professionale del mondo della scuola che non fosse solo di tipo corporativo sindacale. La speranza della scuola sono gli insegnanti i tantissimi insegnanti che ancora non si sono bevuti il mito del loro professionismo, che ancora pensano che il loro valore risiede in quello che fanno.

Infine, professore, qual è la scuola che lei vorrebbe?

La scuola che vorrei è una scuola di cultura, che riduca il peso assurdo che in questi anni è stato attribuito alle pratiche e che riscopra il valore degli studi. Una scuola insomma dedita alla funzione per cui è nata nel corso del diciassettesimo secolo, la trasmissione della conoscenza. Ve lo ricordate Comenio, insegnare tutto a tutti? Ecco, io mi sento un moderno. I postmoderni non mi dicono molto.